



Domenica 30 aprile 2000

20

GLI SPETTACOLI

L'Unità

DALLA REDAZIONE PAOLO SOLDINI

BRUXELLES L'Inno alla gioia cantato in un ex campo di concentramento nazista? Se chi ha proposto che il 55° anniversario della liberazione del Lager di Mauthausen, il prossimo 7 maggio, venga celebrato chiamando i Wiener Philharmoniker ad eseguire la Nona di Beethoven non fosse davvero al di sopra di ogni sospetto, si dovrebbe pensare a una provocazione. Ma Leon Zelman, direttore del Jewish Welcome Service di Vienna, è uno dei pochi ebrei che Mauthausen l'hanno visto «allora» e che ne sono usciti vivi. Gli si può, insomma, riconoscere il diritto di giudicare la sostenibilità del paradosso che farà risuonare l'ode alla gioia, «bella scintilla degli dei» nell'ultimo verso del componimento di Schiller che Beethoven inserì

L'Inno alla gioia sui tetti di Mauthausen?

I Wiener Philharmoniker invitati a suonare per il 55° anniversario. È polemica

nella sua Nona, nel luogo in cui vivono le memorie dello sterminio. L'iniziativa, comunque, fa discutere, tanto la comunità ebraica che il mondo della cultura austriaca e tedesca. Il direttore dell'Opera di Vienna Ioan Holender, per esempio, è radicalmente contrario: l'idea di trasformare «un cimitero in una sala da concerto» gli pare intollerabile, e ancor meno tollerabile reputa la scelta della Nona di Beethoven. Spera, Holender, che all'ultimo minuto ci sia un ripensamento e che il concerto, che dovrebbe essere diretto da Sir Simon Rattle,

veniva alla fine annullato. Ipotesi respinta risolutamente dalla direzione dei Wiener: per Clemens Hellsberg «Mauthausen è stata un'esperienza estrema della storia umana, la Nona rappresenta l'estremo opposto» e, quindi, creare fra le due un rapporto non è né scandaloso né dissacrante. La pensa in modo del tutto diverso Marta Halpert, direttrice dell'ufficio viennese della Antidifamation League, organizzazione per la difesa dei diritti umani molto attiva nei tempi grami che sta vivendo l'Austria. Secondo lei l'idea di «trasformare in sala da concerto il luogo dove

più brutale è il ricordo del massacro in territorio austriaco» è «volgarmente e offensiva del buon gusto», una «leggerezza senza paragoni». Mauthausen, sinonimo di morte di lavoro da schiavi nelle cave di pietra, non dev'esser trasformato - scrive Marta Halpert sul quotidiano viennese Der Standard -, in «un anfiteatro per uno spettacolo che metta a posto la coscienza delle generazioni venute dopo». Ma è proprio questo presunto effetto di «narcotizzazione» della memoria dell'Olocausto che Zelman contesta. Capisco la discussione, dice, ma «credo anche nella forza della musica». Non sarà

«un concerto in un mattatoio di esseri umani, come lamentano i critici», ma «un modo per ricordare chi non ha avuto neppure una tomba, qualcuno di cui non sono rimaste neppure le ceneri». Mauthausen - aggiunge Zelman che, nato a Lodice in Polonia, fu rinchiuso nel Lager a 17 anni e lavorò come uno schiavo nelle cave fino all'arrivo degli americani - non dev'essere un «museo morto», un tabù da non toccare. Ma perché la scelta è caduta proprio sulla Nona di Beethoven? Perché L'Inno alla gioia è l'inno dell'Unione europea e «Mauthausen è stato per eccellenza un

Lager europeo». Tra i 200 mila prigionieri che vi sono stati rinchiusi nei 7 anni tra l'Anschluss e la liberazione, la percentuale di

europei provenienti dai paesi dell'Unione attuale (fra cui molti italiani) è stata più alta che in altri campi nazisti, anche se pure in questo unico grande Lager sul territorio austriaco, 170 chilometri a ovest di Vienna, furono deportati prigionieri di guerra polacchi, russi, jugoslavi e cecoslovacchi.

Al concerto, per il quale dovrebbero essere distribuiti 12 mila biglietti gratis, non saranno invitati, va da sé, esponenti del governo di Vienna. Ci dovrebbero essere il presidente della Repubblica Thomas Klestil e rappresentanti dell'Unione europea.



«Normali» orrori a Mauthausen. È polemica in Germania per la Nona di Beethoven nel lager

Film italiani in tv: la Rai si sveglia

Venerdì con «Aprile» di Nanni Moretti è partito il ciclo di Raitre in prima serata. Ascolti per ora bassi, ma Montaldo difende la scelta: «Ho fiducia nel pubblico»

MICHELE ANSELMi

ROMA Sarebbe stato bello se qualche dirigente della Rai avesse rilasciato ieri una dichiarazione di questo tipo: «Siamo felici di aver trasmesso Aprile in prima serata. Gli ascolti, per ora, non ci hanno premiati, ma noi andremo avanti lo stesso con la serie, convinti che il cinema italiano si aiuta anche così». Purtroppo non è successo niente del genere.

Sono stati 1 milione e 858 mila (pari al 6,95% di share) gli spettatori che l'altra sera si sono sintonzati su Raitre per vedere il più recente film di Nanni Moretti, dato in prima visione tv ad apertura di un ciclo dedicato al nuovo cinema italiano fortemente voluto da Giuliano Montaldo, presidente della neonata struttura Rai-cinema. È probabile che a Viale Mazzini si aspettassero qualcosa di più per l'esordio della serie, ma la concorrenza (anche interna) era forte e comunque la tv pubblica si è aggiudicata complessivamente la prima serata di venerdì: su Raiuno c'era Una donna per amico con la coppia Gardini-Decaro (6 milioni e 738 mila spettatori, 25,69% di share), su Canale 5 la Premiata Teledit (6 milioni e 80mila spettatori, 24,83% di share), su Raidue il varietà Fuore condotto da Alessandro Greco (3 milioni e 917mila spettatori, 15,27% di share).

«Un'iniziativa comunque da incoraggiare», commenta da Parigi, dove è andato a presentare il suo Visconti, Carlo Lizzani. «Bisogna ribellarsi alla dittatura degli ascolti, altrimenti non si fa niente. Il cinema italiano era praticamente scomparso dal teleschermo, piazzato a tarda ora, maltrattato sul piano della pubblicità, sopportato come una palla al piede. Come se non bastasse, dopo la nostra battaglia sul diritto



Nanni Moretti in una scena di «Aprile», che ha inaugurato il ciclo in prima serata su Raitre

d'autore, la Rai aveva minacciato di abbassare ulteriormente la percentuale dei titoli programmati, temendo nuovi rincari. In questa situazione, come sorprendersi che anche un autore prestigioso e amato come Nanni Moretti non faccia il pieno? Ma quei quasi 2 milioni di spettatori sono una buona base di partenza per andare avanti».

La pensa così anche Montaldo. «Non mi meraviglio del risultato. S'era persa un'abitudine, e noi dobbiamo ricostruirla con quella che io chiamo una "finestra" sul cinema italiano. Vorrei che diventasse un appuntamento fisso del venerdì sera. Abbiamo scelto film belli e importanti, anche attraenti sul piano spettacolare. Ci rifaremo. E comunque vadano i dati, stante la scarsa visibilità dei nostri film al cinema, per molti

dei nostri autori sarà in ogni caso un risarcimento». Il presidente di Rai-cinema, nonché regista di film come Giordano Bruno e Sacco e Vanzetti, ammette di aver dovuto fronteggiare all'inizio qualche preoccupazione legata agli ascolti. «Ma ho fiducia nei direttori di Raidue e Raiuno. Ci vuole costanza, e vedrete che alla fine lieviteranno anche gli ascolti». Montaldo cita Raidue perché, in sintonia con la rassegna su Raitre, anche la rete diretta da Freccero da fine maggio programmerà (ma in seconda serata) una serie di titoli italiani scelti da Giorgio Buscaglia: tra questi Alberto Sordi, il Principe di Homburg di Marco Bellocchio. Mi ricordo, si mi ricordo di Anna Tatò (quasi il testamento spirituale di Mastroianni). Ma resta comun-

que Raitre la sede «naturale» di un'iniziativa che non vuole essere solo promozionale, insomma un alibi, e che anzi si configura l'avvio di un appuntamento fisso. Come anticipato sul Corriere della Sera da Bianca Maria Pontillo, a maggio passeranno in prima serata Un inverno freddo di Roberto Cimpanelli. Vite strozzate di Ricky Tognazzi. Il carniere di Maurizio Zaccaro (sfortunato ma potente film ambientato nei giorni del conflitto jugoslavo), mentre a giugno, per meglio sfruttare il catalogo a disposizione, arriverà anche qualche titolo europeo, come Lezioni di tango e Grazie, signora Thatcher. A luglio infine, ma in seconda serata per rispettare le regole della censura, toccherà ad alcuni capolavori d'autore a sfondo erotico, da Casanova di Fellini al Il fiore delle

PRODUTTORI

Morto Italo Zingarelli lanciato al cinema la coppia di «Trinità»

■ Lutto nel mondo del cinema. È morto l'altra notte a Roma il produttore regista cinematografico Italo Zingarelli. Aveva 70 anni e da tempo si era ritirato dal mondo del cinema dedicandosi ad un'azienda vinicola in Toscana. Nel corso della sua carriera produsse alcuni dei film interpretati da Little Tony (Ridera) e dalla coppia Franchi-Ingrosso (Ciccio perdona... io no). Ma soprattutto fu lo scopritore della coppia Bud Spencer e Terence Hill producendo Lo chiamavano Trinità, Continuavano a chiamarlo Trinità, Più forte ragazzi e lo sto con gli ippopotami. Coprodusse anche C'eravamo tanto amati di Ettore Scola.

Advertisement for the play 'L'IDIOTA' by Fedor Dostoevskij, featuring Giulio Scarpati. Includes a cast list and a performance schedule table.

Advertisement for the film 'VIAGGIO VERSO IL SOLE' by Yesim Ustaoglu, featuring Mignon in an exclusive screening.

Subscription form for L'Unità magazine, including fields for name, address, and payment details.

Contact information for L'Unità magazine, including the names of the editorial staff and their respective roles.

Advertisement for L'Unità magazine subscriptions, detailing rates for different regions and types of subscriptions.

Advertisement for 'ACCETTAZIONE NECROLOGIE' and 'RICHIESTA COPIE ARRETRATE', providing contact information for these services.